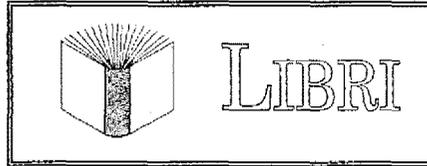


La Turchia contemporanea galleggia su un equivoco. Un equivoco che rende sfuggente la linea di demarcazione che separa due blocchi della società. Da una parte ci sono i repubblicani secolaristi dediti all'ultralaicismo, all'inchino davanti all'esercito e a un orgoglioso nazionalismo; dall'altra c'è il sottofondo islamico del paese, che avverte una comunanza con il resto del mondo musulmano e vorrebbe una Turchia in cui la religione possa avere un ruolo pubblico e partecipare al gioco con cui si plasma una società moderna. I due blocchi sono vigorosamente contrapposti, ma è sempre meno chiaro in quale dei due campi ci sia oggi più occidentalismo, più Europa. Dove ci sia più libertà. E dove, quantomeno, minore autoritarismo.

E l'equivoco è duro da scardinare perché è stato ingenerato e inoculato nel corpo stesso della Turchia moderna da tutta l'opera del padre della patria, quel leader che non volle più essere l'ottomano Mustafa Kemal pascià e volle farsi Kemal Atatürk. E che strappò con le maniere forti la Turchia all'Asia, per consegnarla all'Europa. Eppure, benché la sua affascinante figura sia fondamentale per capire la Turchia, in Italia mancava un suo profilo biografico. Una svista riscattata dal solido volume di Fabio L. Grassi che, pur senza indulgere nell'opposto estremo denigratorio, è riuscito nella difficile impresa di sgrossare quella propaganda ke-



Fabio L. Grassi

ATATÜRK

444 pp., Salerno, euro 29

malista che ha cristallizzato in un medaglione intangibile la figura di Atatürk.

Nato nella allora cosmopolitissima Salonicco, da una famiglia turca accoccolata "nella rilassata trasandatezza" ottomana, Atatürk cercò di mettere insieme i cocci di una potenza sconfitta, puntando sul rafforzamento del cuore di un impero ormai scomparso, quell'Anatolia che doveva essere assegnata al popolo turco, popolo di cui andava ricostruita o, se del caso, costruita ex novo, un'identità forte e orgogliosa. Se poi la foga di questo tentativo avesse creato danni collaterali piccoli, medi o anche colossali, poco importò ad Atatürk. Le città multiethniche ottomane si trasformavano in fortini del nazionalismo turco. La difesa di un'identità ancora fragile passava per il massacro degli armeni e la negazione dell'esistenza dei curdi. L'autoritarismo si irrigidiva. Ma in forza dell'obiettivo - rendere la Turchia un paese moderno, occidentale, rispetta-

to, senza dazi da pagare all'immobilismo del passato - non si poteva andare troppo per il sottile. C'era da stravolgere i costumi dei turchi, proibire il fez, dare battaglia alle barbe e ai baffi, emancipare la donna spogliandola dei veli e fornendola di scheda elettorale, introdurre un nuovo alfabeto a base latina, fornire nuovi cognomi ai cittadini in sostituzione dei titoli orientali, riorganizzare l'esercito, rinsaldare le istituzioni repubblicane, riformare una lingua riscattandola dai prestiti arabi. Operazioni condotte con il piglio di un pedagogo severo e incline allo staffile, ma tanto ampie, innovatrici, rapide ed efficaci da suscitare incredula ammirazione per l'uomo che le perseguì.

Eppure su tutto il suo enorme lavoro grava una contraddizione: "L'occidentalizzazione veniva perseguita con i metodi del 'dispotismo asiatico' e in distonia", scrive l'autore "con i pochi borghesi turchi di vero sentire occidentale", desiderosi di maggiore libertà politica. Una contraddizione che angustiava lo stesso Atatürk, che nel 1930 confidava: "Tutta la mia giovinezza è passata nell'azione di ribellione contro l'oppressione hamidiana. Oggi siamo arrivati al punto che se chiudo gli occhi vedo che quella che lascerò dietro di me sarà l'immagine di un dittatore". Cruccio di una personalità fortissima e complessa, che riuscì in tutto tranne che nell'insegnare al suo paese a emanciparsi dalla sua tutela.

